

Capire la crisi

## I banchieri convertiti e lo stato d'eccezione

ULRICH BECK

---

Dal giorno alla notte il principio missionario dell'Occidente -l'economia del libero mercato -che ha giustificato la ripugnanza nei confronti del comunismo ma anche la distanza filosofica rispetto all'attuale sistema cinese, è diventato una finzione.

Con il fanatismo dei convertiti i banchieri (la cui immagine pubblica tende ad assumere le fattezze del bankster, banchiere-gangster) sollecitano la statalizzazione delle loro perdite, ciò che potrebbe avere conseguenze anche per l'individualizzazione dei guadagni. Non avrà cominciato a farsi strada nei centri anglosassoni del laissez-faire quella forma cinese di economia privata diretta dallo Stato che finora era sempre stata dileggiata, demonizzata, ma anche temuta? Come si spiega questa capacità dei rischi finanziari globali di produrre sconvolgimenti politici?

La sociologia della società mondiale del rischio ha una risposta pronta: l'approccio ai rischi catastrofici (mutamento climatico, crisi finanziaria, terrorismo) comporta l'anticipazione di uno stato d'eccezione senza frontiere che incombe nel prossimo futuro. Le risposte a questo stato d'eccezione e le responsabilità necessarie ad affrontarlo non possono limitarsi all'ambito nazionale, perché esso non coinvolge più le singole nazioni ma assume una dimensione cosmopolitica, facendo crollare convinzioni apparentemente eterne e dando vita a nuove comunanze, a nuovi conflitti e a nuove occasioni d'oro per gli attori più diversi.

In questo scenario occorre distinguere due varianti, che possiedono un'importanza fondamentale per la teoria politica della società mondiale del rischio: da un lato, l'anticipazione delle catastrofi causate dagli effetti collaterali non intenzionali -mutamento climatico, crisi economica mondiale -; dall'altro, l'anticipazione di catastrofi intenzionali, come nel caso del terrorismo suicida che opera a livello transnazionale. Si potrebbe ritenere, a prima vista, che Carl Schmitt abbia intuito in anticipo il potenziale politico dello stato d'eccezione indotto dai rischi globali. Tuttavia, nella sua teoria della sovranità Schmitt collega lo stato d'eccezione esclusivamente allo Stato nazionale. Per Schmitt è impensabile qualcosa come uno stato d'eccezione transnazionale o cosmopolitico che, proprio all'opposto, cancella la distinzione tra amico e nemico e nasce dall'indipendenza radicalizzata del mercato. Forse l'aspetto più rilevante dei rischi globali (economia mondiale, mutamento climatico, terrorismo) sta nel fatto che al posto delle frontiere tra gli Stati nazionali subentra la mancanza di frontiere dello stato d'eccezione, tanto a livello sociale, quanto a livello spaziale e temporale.

Sul piano sociale lo stato d'eccezione non conosce frontiere dal momento che qui ed ora viene aperto un nuovo capitolo politico-finanziario della politica interna mondiale. Ciò risulta evidente nella competizione tra i governi per il miglior piano di salvezza del mondo, dove al vincitore -come dimostra l'esempio del primo ministro britannico Gordon Brown -

spetta la risurrezione politica nello spazio nazionale e internazionale, quasi fosse una nuova fenice che risorge dalla cenere. Si apre un gioco di potere che cambia le regole apparentemente ferree della politica internazionale, un gioco che sta a metà tra la politica da casinò e la roulette russa e nel quale vengono rinegoziate le competenze e le regole - non solo quelle che intercorrono tra la sfera nazionale e la sfera internazionale, ma anche quelle che regolano i rapporti tra l'economia globale e lo Stato, tra l'economia globale e le organizzazioni sovranazionali, nonché quelle che valgono tra le aspiranti potenze economiche mondiali della Cina, del Sudamerica e dell'India, da un lato, e gli Stati Uniti e l'Unione Europea dall'altro. Nessun singolo giocatore o avversario può vincere da solo, tutto dipende dalle alleanze. Così come un governo da solo non può combattere il terrorismo globale, allo stesso modo un governo da solo non è in grado di contrastare il mutamento climatico, né di fronteggiare le conseguenze dell'incombente catastrofe finanziaria. Viceversa, il politico nazionale -ad esempio, il ministro tedesco dell'economia Michael Glos -, che cerca di rispondere al collasso dell'economia mondiale rimanendo all'interno del recinto nazionale assomiglia all'ubriaco che in una notte buia cerca di ritrovare il portamonete perduto sotto il cono di luce di un lampione. Alla domanda: «Ha perduto davvero qui il suo portamonete?» risponde: «No, ma almeno alla luce di un lampione posso cercarlo!».

In altri termini, i rischi finanziari globali potrebbero anche produrre failed states -perfino in Occidente. La struttura statale che prende forma nelle condizioni della società mondiale del rischio potrebbe essere caratterizzata mediante i concetti dell'inefficienza e dell'autoritarismo post-democratico.

Sul piano spaziale lo stato d'eccezione non conosce frontiere perché nel mondo ultra-interdipendente le conseguenze dei rischi finanziari sono diventate incalcolabili e non compensabili. Lo spazio di sicurezza della prima modernità, cioè della modernità degli Stati nazionali, non escludeva danni (anche di notevoli proporzioni), ma essi erano considerati compensabili, alle loro conseguenze negative si poteva porre rimedio (con il denaro, ecc.). Quando però il sistema finanziario mondiale è crollato, quando il clima è irreversibilmente cambiato, quando i gruppi terroristici dispongono già di armi di annientamento di massa, allora è troppo tardi. Di fronte a questa nuova qualità della minaccia all'umanità la logica della compensazione perde la sua validità e -come argomenta François Ewald -viene sostituita dal principio della tutela mediante prevenzione. Non può accadere -dunque, un giudizio razionale fondato sulle esperienze è proprio ciò che deve essere impedito!

L'incalcolabilità dei rischi finanziari deriva dalla straordinaria importanza del non-poter-sapere. Nello stesso tempo, però, l'aspirazione dello Stato alla conoscenza, al controllo e alla sicurezza deve essere rinnovata, approfondita ed estesa. Di qui l'ironia (per usare un'espressione moderata) di controllare qualcosa di cui nessuno può sapere che cosa sia e come si sviluppi, senza essere in grado di prevedere quali conseguenze ed effetti collaterali potrà produrre la terapia miliardaria prescritta dalla politica che brancola nel buio. Ma perché là dove l'economia dell'equilibrio fallisce lo Stato deve stabilire in modo decisionistico che cosa è opportuno fare? A questa domanda c'è una risposta sociologica convincente: perché la promessa di sicurezza è il punto di forza dello Stato moderno, che non è cancellato dal non-sapere, ma, al contrario, è da esso attivato.

Cosa accade se l'hybris delle misure progettate si risolve in nulla o ottiene il contrario dei risultati sperati? A questa domanda c'è una risposta cinica e realistica: con l'inefficacia dell'azione politica cresce il pericolo e quindi l'emergenza per tutti -con la conseguenza paradossale che l'azione sbagliata può riabilitarsi proprio grazie all'emergenza che rende più gravi i suoi errori. Forse il perdono degli errori cresce con gli errori stessi, amplificati dallo stato di emergenza in cui versano le persone.

Il venir meno delle frontiere temporali dello stato d'eccezione è dovuto anch'esso

all'incalcolabilità del pericolo. Tutti sperano che con la reazione a catena alla quale stiamo assistendo la spirale all'indietro sia giunta al suo punto estremo -salvo poi dover constatare l'inimmaginabile, cioè che le cose vanno ancora peggio. Da questo punto di vista i crediti "tossici" nel sistema della finanza mondiale assomigliano un po' al pericolo di valanga in occasione di una nevicata che non finisce mai: si è consapevoli che c'è il rischio, ma non si sa di preciso quando e dove avverrà la valanga.

Nello stesso tempo il pericolo percepito, che rischia di trascinare tutti nell'abisso, produce una dinamica di accelerazione della reazione e quindi una spinta al consenso che può saldare la frattura tra il bisogno, appunto, del consenso e l'urgenza di prendere una decisione politica immediata, con la conseguenza che al livello globale della politica interna mondiale diventa senz'altro possibile ciò che nello spazio politico nazionale è del tutto inconcepibile, ossia il fatto che a dispetto del principio di unanimità e della partecipazione di tutti gli Stati -i cui interessi, come è noto, confliggono drammaticamente - possono essere prese decisioni vincolanti a livello di politica finanziaria globale sotto il diktat di un'urgenza assoluta. Perché? Proprio grazie all'anticipazione della catastrofe nel presente, cioè grazie alla globalità della percezione del rischio, favorita e illustrata dai mass-media. Tale percezione apre spazi d'azione per la transnazionalizzazione co-statale dei mercati finanziari, dei provvedimenti per la tutela dell'ambiente e, non ultimo, anche per la transnazionalizzazione delle competenze militari e di polizia in vista della lotta al terrorismo (cioè cose di valore politico assai differente).

Tuttavia, questo potere -storicamente nuovo -della percezione globale dei pericoli viene pagato al prezzo della sua efficacia a breve termine. Dal momento che tutto dipende dalla sua percezione attraverso i media, la legittimazione dell'azione politica mondiale in forza dei pericoli globali arriva solo fin dove arriva l'attenzione ottenuta dai media.

Ciò che provoca uno shock antropologico in coloro che sono nati nella società mondiale del rischio non è più la mancanza di un qualche saldo riferimento metafisico -l'assente Godot di Beckett -o la visione orrificica di un mondo totalmente controllato esposta da Foucault, e nemmeno il muto dispotismo della razionalità, che spaventava Weber. Ciò che oggi angustia i contemporanei è il timore che il tessuto delle nostre dipendenze materiali e delle nostre obbligazioni morali possa strapparsi e che il delicato sistema funzionale della società mondiale del rischio possa incepparsi. Così tutto è capovolto dalla testa ai piedi: ciò che per Weber, Adorno e Foucault era uno scenario di orrore -la perfezionata razionalità del controllo che pervade il mondo amministrato -è per le vittime potenziali delle crisi finanziarie (cioè per noi tutti) una promessa: sarebbe bello se la razionalità del controllo controllasse; sarebbe bello se ci terrorizzassero soltanto il consumismo e l'umanesimo; sarebbe bello se si potesse far sì che il sistema tornasse a funzionare senza problemi affidandosi alla sua "autopoiesi" (Luhmann) o alla formula liturgica «Più mercato, per favore!».

Cosa c'è di buono nel male? C'è il fatto che l'egoismo degli Stati nazionali deve aprirsi alla dimensione cosmopolitica, se vuole salvarsi. Ma questa è soltanto una tra molte possibilità e presuppone che si apprenda dall'anticipazione di catastrofi paradigmatiche. Un'altra possibilità è che queste non avvengano.

Traduzione di Carlo Sandrelli